

# ALLA BELL'ARTE NON SERVONO I SOLDI DI STATO

ALESSANDRO DE NICOLA

**C**intasi la testa con l'elmo di Scipio, il governo si prepara a intraprendere la Guerra per il Cinema italiano. Il ministro Franceschini ha dichiarato che, dopo aver obbligato le tv operanti in Italia (Rai, Mediaset, Sky, LA7) a riservare una fetta sostanziosa (dal 2020 per le reti private il 20%, per la Rai il 30%) della programmazione a film e telefilm nostrani.

**I**mposizione che potrebbe costare loro più di un miliardo di euro già nel 2019, ora è il momento di Netflix e Amazon. Si vuole infatti «costringere» tutte le piattaforme a sottostare alla corvée non solo di riservare quote del palinsesto alle opere autoctone, ma anche di finanziarle. Sotto il cappello delle percentuali di investimenti destinati alla produzione di opere europee, difatti, spunta il coniglio degli investimenti riservati ai soli italiani (a regime, nel 2020, almeno il 5% del totale)

Peraltro, il governo, con la nuova legge sul cinema approvata da un anno, ha promesso di aumentare i fondi destinati al cinema ad almeno 400 milioni di euro, di dare 120 milioni a chi investe in sale cinematografiche e di ampliare i tax credit (all'americana). Attualmente, tra crediti di imposta e sovvenzioni dirette stiamo già parlando di 260 milioni l'anno ma, attenzione, non vengono ricompresi gli investimenti di Rai Cinema, il più grande produttore italiano (42 titoli), la cui maggior fonte di incasso, come è noto, è il canone pagato dai contribuenti. In più, molto numerose sono le sovvenzioni di regioni ed enti locali che ammontano ad altre decine di milioni.

Basta così. Di fronte a tale munificenza, vale la pena fare qualche riflessione. La prima è che sussidi e aiutini servono sì a prendere applausi di attori e registi famosi e di tutte le case di produzione italiane (votano, vengono ai comizi, fanno appelli, vezzeggiano il ministro di turno, magari donano pure qualcosa), ma equivalgono a dare del vino a un ubriaco. Il pubblico semplicemente non gradisce il cinema italiano, punto. Nonostante in un anno vengano prodotti nel Belpaese circa 200 film, e tra settembre e novembre ne siano usciti 65 in sala, nel 2017 solo 2 sui primi 25 per incassi sono italiani: al settimo e ottavo posto troviamo le simpatiche commedie Mister Felicità e L'Ora Legale, divertenti ma non pietre miliari. Se si esclude il fenomeno Zalone (che non avrebbe bisogno di contributi, peraltro), la percentuale di incassi strappata dai lungometraggi italiani si aggira nel 2016 sul 18% (20,7 nel 2015 e addirittura nei primi 8 mesi del 2017 è scesa al 16,7%, dati Anica) con dozzine e dozzine di film che non vengono proiettati mai o incassano meno di un milione. Se poi le stime sulle perdite patite dai canali tv fossero realistiche (1,2 miliardi), il mancato

gettino in termini di imposte sia dirette sia indirette sarebbe notevole.

Insomma, quando non ci sono idee non le crea certo la sovvenzione governativa, come dimostra, peraltro, il clamoroso insuccesso del più grande e costoso kolossal dell'anteguerra, Scipione l'Africano, prodotto nel 1937 per celebrare la conquista d'Etiopia e finito in un flop.

D'altronde, in un momento di tanta attenzione verso le malefatte del fascismo, forse sarebbe bene ricordarsi che il grande inventore del Cinema di Stato e dell'obbligatorietà del doppiaggio dei film stranieri (che paradossalmente disincentivò la produzione di quelli pregni di italico ingegno) fu proprio lui, Il Duce. Fu egli che proclamò «la cinematografia è l'arma più forte» e per essere ben capito impose contenuti graditi al regime, distribuì sostanziose sovvenzioni alla produzione di film e riservò una quota obbligatoria nella programmazione in sala alla filmografia nazionale, facendo addirittura acquistare alcune case di produzione decotte all'Iri.

Suona familiare? Non del tutto: per ora la nazionalizzazione di Medusa o della Filmauro non la propone nessuno.

© RYMALNOMALIKUDRIIHSRWAY